Wargame nella valle dell'Ubaye

Xavier Fribourg

Per quanto l'Undicesimo Battaglione degli Chasseurs Alpins (il corpo di montagna dell'esercito francese - ndt), di stanza a Barcelonnette, sia stato sciolto nel 1990, la valle dell'Ubaye resta una cornice ideale per l'addestramento di truppe su terreni difficili. Con la guerra in Afghanistan, la zona si trasforma periodicamente in area militare con grande dispiegamento di mezzi di ogni tipo e, com'è giusto che sia, non è che i residenti si sentano tanto a proprio agio con quanto accade sui loro pascoli, strade e sentieri.

Riproponiamo questo brillante racconto ispirato dalle operazioni di fine 2008, come un tassello in più sulla ricostruzione, e sulla messa in discussione, delle strategie militari riguardanti i territori alpini.

Sono tornati. Tornano sempre. Guardo passare i mezzi corazzati, i camion, le mitragliatrici pesanti, i soldati con i loro fucili d'assalto. Con un po' di fortuna, avremo anche i Mirage, gli elicotteri Tigre e Puma… Danno il cambio ai camosci e agli stambecchi che, in ogni caso, disertano la montagna quando loro arrivano. Passano a tutta velocità davanti a casa nostra, salgono, scendono, a qualsiasi ora del giorno e della notte, guardinghi, mimetizzati. A volte, sparano, nascosti dietro le case distanti della Chalanette, e i bambini del villaggio si divertono a raccogliere i bossoli sputati dai fucili d'assalto.

Sono un afgano, abito a Lans-en-Ubaye. Siamo tutti afgani lassù. Viviamo al confine, lontano dalla vera civilizzazione, vicini ad una vecchia frontiera ormai quasi cancellata. L'esercito fa parte dell'arredamento, ora. In più crea un po' di animazione. La televisione non si interessa di noi e il resto del mondo ci ha pressoché dimenticati.

Bisogna riconoscere, non è che abbiamo granché: scuole quasi nessuna, qualche strada pericolosa, giusto massi e pecore.
Non è che si sappia tanto bene perché loro siano qua. Sembra sia per la nostra sicurezza, per la pace nel mondo. Eppure ogni tanto abbiamo quasi l'impressione di disturbarli. C'è quasi da essere imbarazzati dal fatto di vivere qui e di perturbare la loro bella meccanica militare. Non è che, forse, alla fine sono proprio qui per noi?
Ciò sembra evidente quando vediamo l'aria sbalordita dei militari al loro arrivo, palesemente impietriti nel vedere che qui c'è della gente. I loro capi di certo non li avevano avvertiti. Credevano che se ne sarebbero stati tranquilli a mettere in sicurezza un territorio e la nostra presenza, si vede bene, li contraria. Quando loro arrivano, sap-



Simulazione di attacco con Gas sui sentieri dell'Ubaye.

piamo che non si può più andare dove si vuole. Bruscamente, la montagna, la nostra, quella degli anziani e dei nostri figli, diviene un loro dominio.

Contadini di giorno, talebani di notte

Il campo trincerato sta in alto, al forte di Restefond. Una volta che il grosso è passato, la sbarra si abbassa a Cabane noire e la sentinella fa la guardia. I più temerari tra gli abitanti del villaggio hanno inventato un gioco divertente: bisogna avanzare con passo deciso sulla strada della Bonette fino alla barriera, facendo finta di oltrepassarla come se questa non esistesse. Il povero piantone si trova allora completamente spaesato (ma non disarmato…) da tale disinvoltura da parte di incoscienti indigeni che sembra non sappiano che c'è la guerra e che noi siamo nemici. Passata la sorpresa, il soldato si riprende ed esegue gli ordini, alto là, nessuno passa, ordine del capitano! A

questo punto bisogna far durare il divertimento, fare come se tutto questo non sia stato che un gioco, promessa, non volevamo infastidirli, si faceva solo un giro. Ecco a voi l'ultimo passatempo di moda tra gli afgani. Ovviamente i militari si inquietano per la sicurezza, lamentandosi di danni collaterali mentre loro sono là per "proteggerci". Evidentemente, loro non si fidano di noi (si sa: gentili contadini di giorno, pericolosi talebani di notte) ma comunque vediamo che cercano di venirci incontro. Dopo tutto è a noi che devono portare le luci dell'Occidente e far conoscere i vantaggi della democrazia e della civilizzazione.

Accettano ad esempio di spostare i loro blindati quando li parcheggiano inavvertitamente su un prato che i contadini si apprestano a falciare. È vero però che il loro ruolo lo giocano bene, con quella maniera insopportabile di guardarci come se parlassimo loro in pashtun! Dopo avervi squadrato dalla testa ai piedi (senza dubbio alla ricerca di un'eventuale cintura imbottita di esplosivo) ed aver ispezionato i dintorni con uno sguardo sospettoso, l'ufficiale finisce per spostare il mezzo, non senza un ultimo sguardo tra il rimprovero e la comprensione.





Pittoreschi scorci della valle dell'Ubaye: sopra, mezzi corazzati in perlustrazione; sotto, la caserma di Restefond.

Finzione o incubo?

A dire il vero neppure noi abbiamo una gran fiducia nei militari. Dopo tutto, anche se si tratta solo di un'esercitazione, abbiamo sempre il nostro ruolo: quello di gente del luogo che deve vivere da anni con il fracasso e i rifiuti della guerra. Perché, cos'è che trasportano in quegli elicotteri che passano di notte, a luci spente? Non è mica che tutti quei proiettili tirati lassù avveleneranno i nostri bambini sversando i loro metalli tossici nelle sorgenti? Quanti litri di cherosene vengono bruciati quando i caccia sorvolano Restefond e il parco nazionale del Mercantour? Forse

che alle pecore piacciono la polvere da sparo e i bossoli? Si vocifera comunque che i soldati dovranno lasciare la valle. Ma non ne avevamo mai visti così tanti come quest'anno…
Sono un afgano. Un miserabile montanaro che ama la sua terra con i suoi pastori, i suoi fiori, i suoi animali, le sue pietre e i suoi colori nel cielo. Lo so che i soldati sono qua per portarmi la loro civilizzazione. Eppure non sopporto più questo brutto gioco in cui la finzione evoca troppo spesso la realtà. Il rombo dei motori, le detonazioni, gli spari, tutto ciò è ben reale, li sentiamo, troviamo i bossoli sui nostri prati… è qui che un malessere si insinua. Come se, dietro questa guerra simulata, si vedesse colare il sangue di altri montanari. Come se il disprezzo e la cecità che si manifestano durante l'esercitazione annunciassero l'orrore e l'assurdità, l'incubo che viene inflitto ai bambini di altre montagne, tutto ad un tratto così vicini a noi…
Sono un afgano.
Lasciateci tranquilli! Andatevene.

Testo originariamente pubblicato in "L'Alpe" (edizione francese), num. 45, 2009. Traduzione a cura della redazione di Nunatak.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet ad eccezione di quella della simulazione dell'attacco con Gas che accompagna l'edizione originale in francese dell'articolo.